

MAURIZIO ANZERI

Sono le famiglie i luoghi in cui circola con più insistenza il vento dello scontento e dell'infelicità. Allo stesso tempo non smettono di essere fonte di ispirazione e occasione di grande narrativa

L'INTERVISTA A SARA MESA DI LAURA PEZZINO
E LE RECENSIONI DI VIOLA ARDONE E FRANCESCA PELLAS

Sara Mesa

Bisogna aver paura di una famiglia in cui non ci sono segreti

Il nuovo romanzo dell'autrice spagnola sulle piccole tirannie quotidiane
"Le insidie più grandi si nascondono nei buoni propositi educativi"

LAURA PEZZINO

Scriveva Don DeLillo, in *Rumore bianco*, che la famiglia è «la culla della disinformazione mondiale». «È così», dice Sara Mesa, 48 anni. «Nell'infanzia le nostre informazioni sono fondamentalmente quelle che ci fornisce la nostra famiglia: incomplete». *La famiglia*, il suo ultimo, bellissimo romanzo, ruota attorno a una casa segnata da un forte autoritarismo paterno mascherato da progressismo, che in nome dell'armonia e della fiducia finisce per togliere il respiro a tutti i suoi membri. L'opera di Mesa, una delle più importanti scrittrici spagnole che da anni vive nella piccola Tomares vicino a Siviglia («non c'è una ra-

gione romantica: vivere lì è più economico») e già autrice di *Un amore* (La Nuova Frontiera) e *Cicatrice* (Bompiani), ha sempre puntato a rivelare le matrici del potere, soprattutto in quei luoghi che molti considerano sicuri come, appunto, la famiglia, ma anche la scuola e il lavoro. E poiché il conflitto più grande, oggi, risiede proprio nella distribuzione del potere, è inevitabile che anche il politico finisca per farsi strada nella sua narrativa.

La sua abilità di narratrice, che in quest'ultimo libro acquisisce anche una convincente vena comica, sta nella lucidità con la quale scandaglia i rapporti più intimi, un bisturi affilato che ricorda certi racconti di Alice Munro e dal quale è difficile distogliere lo sguardo. Attraverso 14 episodi fluttuanti nel tem-

po, in *La famiglia* ricompono il mosaico di un ecosistema affossante che imprime il proprio marchio su ciascuno dei sei componenti. Padre è un «avvocato» che mescola un certo idealismo sociale (il suo idolo è Gandhi) a un senso estremamente austero e opprimente dell'esistenza: è sua, del resto, l'idea di fare della famiglia «il Progetto», di cui è allo stesso tempo *deus* e manovale. Il suo rapporto con Madre, una donna frustrata come persona e come genitrice - c'è un capitolo, «Resistenza», in cui è tematizzata una sua depressione post partum e che finisce con una sorta di resa al patriarcato - è tinto di sessismo e violenza. «Per il bene del Progetto», si legge, «lei doveva superare quel periodaccio. Perché, non appena si fosse ripresa, avrebbero dovuto fare un

altro figlio. E un altro e un altro». L'equazione del resto è la stessa un po' ovunque, dalla Spagna lungamente franchista alla nostra Italia familista, che ignora volutamente che alcuni dei frutti più evidenti della sacra istituzione sono violenza, vergogna, silenzio e manipolazione: «Con più figli, più legami di sangue, più famiglia».

E i figli, alla fine, arrivano: il maggiore, chiamato Damián come Padre, sfoga l'ansia sul cibo; Aquilino ha almeno il senso dell'umorismo; Rosa - forse la personaggio più interessante - cerca a suo modo di emanciparsi. Infine c'è Martina, che è la figlia adottiva e quindi l'outsider, colei che apre e chiude il romanzo. Sono suoi gli occhi attraverso i quali ci affacciamo sulle dina-

miche di questa famiglia tradizionalmente disfunzionale: appena arrivata, come prima cosa le viene proibito di tenere un diario segreto. «In questa famiglia non ci sono segreti!», disse Padre» è infatti il memorabile incipit.

Proibire la parola è proibire il desiderio.

«Lo vediamo tutti i giorni all'interno delle famiglie, delle associazioni, dei gruppi, dei partiti e dei media: chi controlla la lingua controlla anche colui che parla. Sono una scrittrice e per me le parole sono importanti, sia quelle dette che quelle nascoste. Una ragazza vuole scrivere un diario per registrare le proprie esperienze, comprendere se stessa, cercare un proprio linguaggio privato, ed è lì che si intromette Padre, che vuole prendere il controllo di ciò che viene detto. Mi sembra un conflitto centrale che affronta anche la questione dei segreti di famiglia, perché proprio quel padre, che pretende di sapere tutto degli altri, nasconde in realtà una parte di se stesso».

Quali conseguenze può avere questa mancata libertà?

«Quando un ragazzo o una ragazza imparano, dalla propria famiglia, che per ricevere affetto ed essere accettati devono nascondersi, ossia reprimere il loro vero sé, continueranno a riproporre lo stesso schema anche nelle relazioni future, da adulti, perché è un meccanismo difficile da smontare. Resta la paura di deludere gli altri».

In che tipo di famiglia è cresciuta?

«In questo libro ho inserito alcuni elementi autobiografici, ma lo considero un romanzo, una finzione costruita con materiale reale».

Da quando lei era giovane, quali sono state le maggiori trasformazioni attraversate dal modello di famiglia tradizionale?

«Trovo che oggi all'interno della coppia venga messa molto più in discussione l'autorità maschile e, di conseguenza, che certi atteggiamenti che prima erano considerati normali non sono

più ammessi. Ma il padre resta in gran parte intoccabile: si parla ancora poco del machismo che i padri esercitano sulle figlie. Inoltre, anche se la rottura con il partner è stata ormai normalizzata, la rottura con la famiglia è ancora considerata un fatto di slealtà, un tradimento. Sui legami di sangue continua a pesare una certa sacralità».

Oggi si parla molto di famiglie queer. Cosa ne pensa?

«Sono assolutamente a favore della diversità, ma penso che il dolore si possa manifestare anche in questi ambien-

ti. Conosco persone con valori progressisti che agiscono con autoritarismo e cercano di imporre i propri valori senza alcuna discussione. In parte, questa miscela appare anche nel mio romanzo: Padre, per esempio, rifiuta la religione senza rispettare quelle che sono le credenze di Madre».

Il Progetto di Padre mi ha ricordato il concetto di "familismo amorale" introdotto dai sociologi Banfield e Fasano e ricordato da Michela Murgia in "Dare la vita": quella tendenza culturale a massimizzare solo i vantaggi materiali a breve termine del proprio nucleo familiare, presupponendo che l'intera società si comporti in modo simile.

«Vero. Nel Progetto di Padre vedo atteggiamenti vicini al pensiero "mafioso", ma anche al meccanismo delle sette, secondo cui chi si allontana dal dogma deve ricevere la sua punizione».

Che cosa la affascina dei rapporti di potere?

«Mi interessa il potere, ma anche il suo rovescio: la sottomissione e la paura. Nel piccolo dei nostri comportamenti riesco a intravedere chiaramente le ragioni per cui i regimi totalitari funzionano così bene».

A un certo punto, nel romanzo si parla di cleptomania. Perché?

«Rosa ruba per due motivi. Primo: per la sua instabilità emotiva, i problemi infantili,

la bassa autostima. Secondo: perché anche lei è stata precedentemente derubata - della libertà, di una figlia, ecc. Si potrebbe quasi dire che si tratta di legittima difesa».

La figura più complessa e ambigua è quella di Padre.

«Padre opprime tutti, compreso se stesso. Nemmeno lui, infatti, possiede la mascolinità eteronormativa socialmente richiesta, non più di suo figlio Damián per esempio, e perciò la finge, cercando così di sottomettersi al dettato sociale. Mi interessava mostrare come il machismo finisca per danneggiare anche quegli uomini che non sono competitivi o aggressivi, e che in realtà sono molto numerosi».

Nell'ultimo capitolo, «La fessurina», Padre rivela tutta la propria debolezza. Basta per giustificarlo?

«"La fessurina" chiude il libro con la visione parziale di ciò che si vede dall'interno di un armadio, in contrasto con il pezzo iniziale dove percorriamo idealmente tutta la casa. È una sorta di conclusione sui nostri limiti come narratori: vediamo ciò che vediamo, raccontiamo ciò che possiamo. Il padre piange da solo, è vero, ma questo non giustifica le sue azioni, ci fa solo vedere che anche lui soffre».

«Era brava gente, no?», si legge riferito ai due genitori. Questa della "brava gente" è sempre una trappola.

«Buone intenzioni, buoni propositi educativi, fare qualcosa per il bene degli altri... Quasi tutte queste espressioni nascondono delle insidie perché partono dal presupposto di decidere per gli altri».

Alla fine, i personaggi del suo romanzo sono soprattutto molto soli.

«Decisamente. Ed è un paradosso, perché avrebbero potuto unirsi tutti contro la tirannia di Padre. Ma le tirannie funzionano proprio disaggregando le persone».

Le dà fastidio essere definita una scrittrice «politica»?

«Non è un'etichetta che mi

turba, ma solo se intesa in senso ampio, apartitico».

E il fatto che il suo lavoro venga letto come un'analisi della società?

«Questo sì, mi dà molto fastidio. A volte vengono fatte letture molto strane e parziali dei miei libri perché ci stiamo abituando a leggere la narrativa come fosse saggistica, come se si scrivessero romanzi o racconti per racchiudere al loro interno un messaggio ideologico».

In un'intervista ha detto di non essere molto interessata all'attualità.

«Forse mi riferivo all'agenda di attualità imposta dai media: oggi dobbiamo parlare di questo, domani dobbiamo parlare di quello. Mi ribello a questo. Anzi, non mi ribello nemmeno, è solo che non mi interessa. Ma ovviamente scrivo di ciò che vedo e di ciò che mi circonda e mi sembra che i miei libri in effetti parlino del contemporaneo».

So che tiene un diario di scrittura. A cosa le serve?

«Non mi offre alcuna utilità pratica, ma trovo che sia una bella testimonianza intima da leggere più tardi, quando io stessa avrò dimenticato come sono nate le trame, i personaggi, quali dubbi avevo, come li ho risolti, come sono cambiati i miei piani man mano che scrivevo».

Ultima domanda: cosa significa essere una scrittrice nel sud della Spagna all'inizio del 2024?

«Uno stile di vita. Per me uno dei lavori più belli del mondo». —

Per restare in tema

Lia ha una sola figlia, Iris. Sono unitissime ed entrambe costrette ad affrontare dei cambiamenti del corpo: la ragazza quelli tipici dell'adolescenza, la madre l'attacco di una malattia. E mentre lei lotta riaffiorano nella sua mente i ricordi dell'infanzia e di un'appassionata storia d'amore, portando alla luce segreti sepolti e le paure più profonde della sua famiglia
Il Saggiatore, pp. 464, € 20



Una storia che omaggia e reinterpreta "Piccole donne" di Louisa May Alcott. William Waters, cresciuto senza l'affetto dei genitori, all'università incontra la vivace e ambiziosa Julia Padavano, e con lei la sua famiglia. Julia ha tre inseparabili sorelle: la sognatrice Sylvie, l'artista Cecelia e la generosa Emeline. Con i Padavano William sperimenta l'amore di una famiglia. *Delusioni future comprese.*
Mondadori, pp. 432, € 21



Una di quelle famiglie dei film d'amore in bianco e nero, con lei e lui che si conoscono in bottega e si sposano. Una coppia affiatata poi travolta dall'uccisione della figlia sul litorale laziale, mentre era in compagnia della cugina, pure lei vittima di una violenza. Tutti perdono il proprio centro, lo strappo pare non potersi ricucire, ma la famiglia nel corso degli anni ritrova la strada nella forza dei legami.
Rizzoli, pp. 400, € 18



In questo numero

FRANCESCA SFORZA

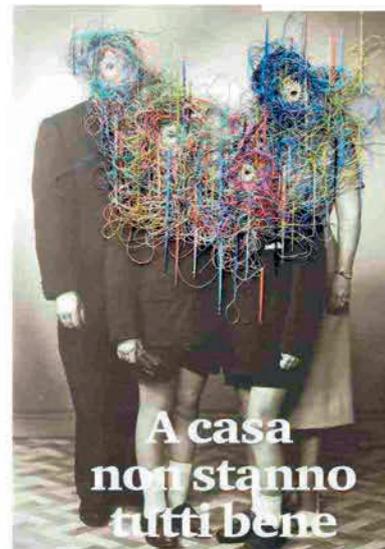
Non c'è forse luogo più naturale della famiglia per la materia narrativa, palestra di esercizi linguistici e insieme laboratorio di sperimentazione emotiva, psicologica, sociale. Non sorprende dunque, che in un periodo in cui gli assetti tradizionali sono rimessi in discussione, le librerie proponano molti titoli sul tema, disarticlando, analizzando, spesso dando semplicemente voce e lingua alle dinamiche familiari. In questo numero, oltre alla voce di Sara Mesa - che pone una questione interessante: è giusto affidare agli scrittori l'analisi dell'attualità contemporanea? - troverete quella di Björn Larsson, che passa alla saggistica e si interroga sulla consistenza stessa dell'umano, sui suoi manufatti, sul divario tra il mondo dei simboli, l'immaginazione e la coscienza di sé.



Anche i libri, a ben vedere, sono oggetti particolari, capaci di innescare riflessioni ma anche di sostare nei luoghi anonimi delle nostre giornate. Sono occasioni, appunto, come potete vedere in una pagina a loro dedicata, che scandiscono i giorni e si inseriscono in angoli imprevisi, fisici e mentali. Ogni settimana troverete poi lo spazio dedicato ai ragazzi, alle loro letture e anche alle loro scritture (grazie Giuditta, 6 anni, che apre la sezione delle recensioni dei più piccoli e che raccontando il suo libro ha precisato «L'ho letto già due volte»). Nelle pagine dell'arte, oltre alla scelta di una mostra o di un libro d'arte, troverete il cartellone con le esposizioni che ci sembrano più interessanti e la rubrica d'arte di Antonio Grulli, critico e curatore di Luci d'Artista a Torino. Andrea Bozzo inaugura la sezione dedicata alle graphic novel, che vedrà il succedersi di autori e gesti. In ultima pagina, una posta letteraria curata da Chiara Gamberale e Diego de Silva. Un paio di versi di poesia, scelti da Mario De Santis, chiuderanno questo e i prossimi numeri. Buona lettura. —

L'autrice a Testo

Sara Mesa è ospite domani di "Testo", alla Leopolda di Firenze. Presenta "La famiglia" alle 16 in sala Ginzburg. Nata a Madrid nel 1976, ha vissuto in Andalusia sin dall'infanzia. Con la sua opera, poesia, racconti, romanzi, ha vinto numerosi premi. In italiano sono già usciti "Cicatrice" (Bompiani) e "Un amore", pubblicato da La Nuova Frontiera. In questi giorni sta leggendo "La alegre vida del triste perro Cornelius" di Marc Torices, "Our strangers" di Lydia Davis e "El cuaderno de Nerina" di Jhumpa Lahiri



Sara Mesa
"La famiglia"
(trad. di Elisa Tramontin)
La Nuova Frontiera
pp. 224, €17.50



illustrazioni d'artista

Le opere in queste pagine sono di Maurizio Anzeri. Nato a Loano nel 1969, vive e lavora a Londra. www.maurizioanzeri.com